



Wu Ming I, Volodja, 2011

Il volume fa parte del progetto I MURI DI MIRAFIORI,
ideato e realizzato da Edoardo Bergamin, Francesca Infantino, Marco Magnone,
Christel Martinod, Paola Monasterolo e Francesco Strocchio,
all'interno di situa.to, esperienza formativa a carattere
interdisciplinare curata da a.titolo e Maurizio Cilli
nell'ambito di Your Time - Turin 2010 European Youth Capital.

La pubblicazione e l'intero progetto sono stati resi possibili anche grazie alla disponibilità e al tempo che Marta Levi, fino alla primavera 2011 Assessore alle Politiche giovanili della Città di Torino, ha dedicato a situa.to, alle persone e ai loro immaginari.

Produzione a.titolo e situa.to

volodja



SITUA.TO

Un osservatorio urbano immaginato e attivato per esplorare e raccontare la città attraverso lo sguardo di 30 giovani ricercatori (*traceurs*), di età compresa tra i 22 e i 29 anni e individuati tra oltre 200 candidati. Tutti e 30 hanno scelto Torino come città dove vivere, studiare o trovare lavoro. Alcuni di loro provengono da altre regioni italiane, ma anche da Brasile, Israele, Grecia, Albania. Sono architetti, artisti, scrittori, studenti e laureati in discipline umanistiche, appassionati ed esperti di letteratura, fotografia, cinema, musica, teatro. 30 giovani che sono stati coinvolti in un'esperienza urbana intorno alle molteplici questioni che pone oggi la comprensione dei territori e delle identità che li abitano, con l'obiettivo di realizzare un'inedita mappatura metropolitana e attivare differenti azioni creative, in relazione alla riscrittura della memoria dei luoghi urbani e ai temi dell'abitare spontaneo. Per quattro mesi, tra marzo e luglio 2010, i partecipanti hanno preso parte a workshop tenuti da artisti con esperienze di arte pubblica, misurandosi con pratiche e poetiche caratterizzate da differenti approcci metodologici ma accomunate dall'esperienza diretta con l'esistente. I *traceurs* si sono mossi anche in tanti e differenti luoghi, nei quali si svolge quotidianamente l'esperienza dell'abitare distratto con l'obiettivo d'individuare situazioni caratterizzate da speciali vocazioni spontanee di vita sociale. Rifare dunque città ma anche imparare a ri-fare società, riequilibrare il rapporto fra luoghi e flussi individuando le cornici, materiali e immateriali, entro le quali si stanno muovendo i codici e i comportamenti urbani che il sociologo Jacques Donzelot definisce come "la facoltà di slegarsi e legarsi

liberamente in uno spazio che offra a ciascuno una dimensione intima e privata che sia però aperta all'esterno e al movimento, alla possibilità di farsi vedere e ascoltare”.

In questo contesto mosso da energie opposte, situa.to ha messo in pratica una metodologia capace d'intrecciare gli sguardi e le posizioni: quelli degli artisti/tutor con quelli dei *traceurs*, quelli dei curatori con quelli delle persone invitate a parlare o incontrate sulla strada. I workshop tenuti da Stalker/Osservatorio nomade, Reporting System, Bernardo Giorgi e Cinzia Cozzi, Armin Linke e gli incontri con Laura Curino, Max Casacci, Fabio Geda, Enrico Verra, Gianluigi Ricuperati, Aldo Bonomi, Lewis Biggs, Miguel Benasayag, Andrea Branzi, Massimo Arvat, Mario Conte e Davide Scalenghe, hanno composto una piattaforma di pratiche e di narrazioni urbane intorno alla quale non esistono ancora teorie definite, didattiche o approcci verificati, ma che ci ha permesso di *fare esperienza di città*; abitare un terreno instabile e scivoloso affinando, al contempo, possibili strumenti d'interpretazione.

9 “situazioni”, non senza fatica, stanno prendendo forma entro una nuova cultura urbana che, come si legge nel *Manifesto per una nuova idea di localismo* di Georgi Stanishev e Andrey Chernikhov: “[...] deve saper tradurre ogni volta, luogo per luogo, i flussi che scorrono nel mondo nella lingua locale da cui viene generata”. C'è chi ha proposto ai giovani di Barca di costruire, con il gruppo berlinese Raumlabor, un luogo d'incontro e di idee per il quartiere; chi di creare, con i paesaggisti di Atelier Le Balto, le condizioni affinché le cicogne nidifichino ai “laghetti

Falchera”; chi di ricamare con gli abitanti di Settimo Torinese le storie del Villaggio Fiat, per realizzare un nuovo sipario teatrale; chi di girare un documentario sullo stabilimento Fiat Grandi Motori prima della sua demolizione; chi di dedicare un monumento alle operaie della fabbrica di gomma Superga; chi di ripensare al termine “Resistenza” recuperando la tecnica di scrittura murale dei partigiani di Borgo Vittoria; chi di costruire un centro giovanile a Nichelino; chi di esplorare la nozione di vero e falso, di storia e identità, in un video girato tra il Po e il Castello Medievale nel parco del Valentino; chi di scrivere un inedito racconto urbano, raccolto oggi in questa pubblicazione pensata molti mesi fa, quando 2 *traceurs* hanno percorso il perimetro dei muri dello stabilimento della Fiat Mirafiori.

Nei mesi passati è stata attivata una bella e fertile collaborazione con Wu Ming 1, il cui frutto è il racconto inedito che avete fra le mani, a partire dal quale verranno realizzati laboratori per i giovani di lettura e scrittura. Si tratta di una narrazione preziosa e densa, sospesa tra reale e immaginario, che risveglia un luogo simbolo di una città e con esso un tema centrale nel disegno urbano come nelle biografie di ognuno: il lavoro.


a.titolo e Maurizio Cilli, ottobre 2011



Foto di Antonio La Grotta



Foto di Antonio La Grotta



Un racconto errante,
che meticciasse lo spazio
privato del libro a quello
pubblico dei muri di
Mirafiori, confluendo in un
laboratorio di lettura
e scrittura dedicato ai
giovani del quartiere e
delle aree attigue.

I muri di Mirafiori:

narrazioni di carta e di cemento,
a raccontare una storia di un
quartiere e della sua fabbrica,
per dare un'impronta alla città
intera, lasciare un segno
che sia segno di vita.

Tutto è nato in un pomeriggio, passato a seguire il perimetro degli stabilimenti Fiat di Mirafiori: dove file di muri, come non avessero fine, ritagliano un'area grigia inaccessibile, tra Mirafiori Nord e Sud, attraversata da poche vie cieche ma grande come il centro storico. Dei cinquantamila lavoratori che un tempo vivevano qui, è rimasta solo una parte, ma il valore del luogo è tuttora immutato: uno spazio pesante e "pensante", difficile da ignorare. Le pareti esterne di quest'area sono reticenti per natura, dicono poco di ciò che sta e stava alle loro spalle: grumi di storie e Storia, impossibili da sciogliere, scindere, in attesa di riemergere in superficie. I muri di Mirafiori prova a immaginarne una, che ha segnato la città. E la racconta, tornando a segnare la città, anche se forse non è più la stessa; è il tempo, che incespica e si muove a ellissi, lavora sugli spazi e sui simboli, che appaiono e scompaiono, emergono e si inabissano determinando quell'illusione che molti chiamano memoria collettiva.

Questa pubblicazione contiene *Volodja*, il racconto inedito che Wu Ming 1 ha scritto a partire dalle ricerche di situa.to sull'area.

In Italia è tra gli scrittori più attivi, come solista (*New Thing*) e insieme agli altri componenti del collettivo di cui fa parte, Wu Ming Foundation (tra gli altri: Q, con lo pseudonimo Luther Blissett, 54 e Altai).

L'autore è stato scelto per la sensibilità e l'impegno verso i temi più urgenti della grande Storia pubblica e la capacità di combinarla con piccole storie private, creando *ucronie* tra realtà e finzione, dalla grande forza evocativa e comunicativa, grazie anche alla continua contaminazione tra linguaggi, generi e *media*, meticcici come la realtà dei nostri tempi.

A lui va il nostro maggiore ringraziamento.

Volodja, su questa falsariga, prende il nome dal suo protagonista, il fantasma del poeta Vladimir Vladimirovič Majakovskij, e canta da un punto di vista laterale, e trans-mediale appunto, la *Fabbrica* in un momento decisivo, uno snodo storico: quello degli scioperi e i cortei interni degli operai nel 1969.

Questo perciò è uno dei luoghi e la spina dorsale del progetto, policentrico per natura.

Il racconto, infatti, erra, vive di vita propria anche e soprattutto all'esterno, nelle strade e sui muri dei quartieri cresciuti attorno alla Fiat, monumenti e testimoni di un'epoca e un'epopea. Per battere la reticenza di cui sopra, nei mesi successivi alla presentazione, l'epilogo del testo comparirà in alcuni di questi luoghi "forti", di vita e di transito.

Il racconto diventa così azione visiva, la scritta un segno *fantasma*, che come Volodja appare e scompare, affiora alla luce della Storia e si nasconde tra le pieghe delle storie: la frase sarà riportata sui muri attraverso una particolare tecnica di comunicazione sostenibile, eseguita da GreenGraffiti®Italia, che prevede la "pulitura" del cemento con l'acqua. In questo modo i muri e altre superfici acquistano voce, diventando rimandi al racconto e altrettante narrazioni in sé, prima di svanire nel tempo, per poi, chissà, riapparire altrove. Quello che vorremmo restasse è un metodo: l'attitudine ad accostarsi ai luoghi e alla storia in modo critico, laterale, profondo. Per questo sono stati attivati alcuni laboratori di lettura e scrittura, coinvolgendo le circoscrizioni, i centri di aggregazione e altri soggetti presenti sul territorio: rivolti ai ragazzi di Mirafiori Nord e Mirafiori Sud, stimoleranno una riflessione sul contesto storico, sociale e culturale di ieri, come viatico per leggere l'oggi e immaginare un domani, a partire proprio da *I muri di Mirafiori*.

I muri di Mirafiori

chi siamo

EDOARDO BERGAMIN

Insieme agli studi in comunicazione e semiotica, nel corso degli anni ha conosciuto varie realtà di Torino («Extranews», Toroc, VR&MMP). Ha partecipato a laboratori di scrittura e filmmaking (Palestra Holden, Nisi Masa) e a concorsi per racconti (*Scrivere il futuro di Torino*, Premio Grinzane Cavour 2008 e *International Inner Wheel*, Università di Torino 2009). Oggi è redattore per il mensile «ITALIC». Nel 2011 ha scritto la guida *L'altra Torino* (Espress Edizioni).

FRANCESCA INFANTINO

Dopo gli studi al Politecnico di Torino, ha lavorato per lo studio Bellissimo, occupandosi soprattutto di comunicazione pubblica e wayfinding: tra le altre, ha seguito le campagne della Città di Torino *Più spazio più tempo*, *Anziano sarai tu*, e i supporti grafici per il sistema segnaletico-navigazionale del MAO, Museo d'Arte Orientale di Torino. Dopo un master in progettazione editoriale, si specializza in questo settore anche a livello professionale aprendo lo studio editoriale Pangramma (pangramma.it), di cui è responsabile per la progettazione grafica.

MARCO MAGNONE

Editor e autore, dopo aver collaborato con l'Istituto Italiano di Cultura a Berlino e la casa editrice Instar Libri a Torino, dal 2009 è socio dello studio editoriale Pangramma. Tra le sue pubblicazioni più recenti, la guida *L'altra Torino* (Espress Edizioni 2011) e il diario di viaggio *Avrupalilar* (Pangramma Libri 2010). Di recente ha curato soggetto e testi per l'installazione/graphic novel *Overview* (BSA-Bottega Studio Architetti). È docente del Master in Progettazione Editoriale allo IED di Torino e scrive per diverse riviste cartacee e web.

CHRISTEL MARTINOD

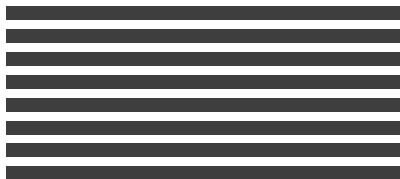
Dopo le esperienze all'École Supérieure des Arts Saint-Luc di Liegi, e a Berlino come collaboratrice presso Archive Books, si è laureata in Progetto grafico e virtuale al Politecnico di Torino con una tesi sulla Comunicazione Territoriale. È tra i fondatori dello studio di comunicazione Quattrolinee, ideatore di *Posterheroes*, concorso di comunicazione sociale presente anche al Salone del Mobile di Milano 2011. Tra i suoi progetti recenti figurano la veste grafica di *Miraorti*, progetto di agricoltura urbana a Mirafiori Sud, e della mostra *La vita è una faccenda ottusa - Alighiero Boetti* con la Galleria In Arco di Torino.

PAOLA MONASTEROLO

Artista, laureata in Scienze dell'Architettura e in Progettazione e Produzione delle Arti visive allo IUAV di Venezia. La sua Tesi di laurea sull'arte e lo spazio medico è stata finalista della terza edizione del premio PARC MAXXI per la storia e la critica dell'arte italiana e contemporanea. Punto di partenza di ogni sua opera è il rapporto con il contesto sociale e culturale. Alla ricerca artistica affianca la creazione di illustrazioni per blog e prodotti editoriali; scrive sulla rivista «Zero» e cura, per la Fondazione Mirafiori, la programmazione degli eventi della Casa nel Parco Colonnati a Torino.

FRANCESCO STROCCHIO

Architetto, ha maturato esperienze formative e professionali a Torino, Turku, Madrid, Bruxelles, Boston e Mumbai. Dal 2009 fa parte dell'HINDUSTRY Urban Design Group, che studia la megalopoli indiana con particolare attenzione al rapporto tra società e architettura, intervenendo anche alla 4th IABR di Rotterdam. Dal 2010 collabora con lo studio MARC, partecipando, tra gli altri, alla XII Biennale di Architettura di Venezia con l'installazione *Meno Italia o less is a must* nel Padiglione Italia, *Ailati. Riflessi dal futuro – Italia 2050*.





Per [gli operai] la poesia perde
fatalmente ogni significato.
Non resta loro
che il linguaggio.
I padroni non gliel'hanno tolto,
hanno troppo bisogno che lo
conservino, ma l'hanno castrato
per privarlo di ogni velleità
d'evocazione poetica, riducendolo
al linguaggio degenerato
del «dare» e dell'«avere».

Benjamin Péret,
La parola a Péret, 1943

[...] Obiettivamente
descriverò un uomo
del sistema:
il «burocrate».
In cima la calvizie,
in basso i talloni,
insomma un organismo come un altro.
Ma dentro
al posto della voce ha
un apparecchio per il conio
di alcune locuzioni.

Vladimir Majakovskij,
Uomini artificiali, 1926

Le giornate furono diverse, dopo che il poeta si accampò in fabbrica. Che tra l'altro, esattamente *dove* si accampò non lo sa nessuno, non lo sapeva nessuno nemmeno allora, potevi al massimo tirare a indovinare, comunque non c'erano dubbi sul fatto che dormisse in fabbrica, gettato in qualche anfratto o sgabuzzino, o in una stanza chiusa da chissà quanto, qualche angolo dimenticato da tutti... Doveva per forza dormire lì, perché nessuno lo aveva mai visto entrare o uscire. Invece, sbucava nei reparti a ogni turno, di giorno e di notte, con la giacca stazonata, la camicia gialla che si potevano sbirciare gli aloni di sudore sotto le ascelle, tutto spettinato, la barba ormai di molti giorni. Pareva un accattone, un vagabondo, ma con un bel portamento. Delle volte sbucava da un sottopassaggio, può darsi che

dormisse là, perché lungo quei cunicoli ci sono delle porte che chissà cosa c'è dietro. Ad ogni modo, si piantava dove tutti potessero vederlo e declamava, declamava, declamava e, gira che ti rigira, prima o poi passava in tutte le sezioni. Aveva una voce squassante. All'inizio lo avevano preso per matto, gli avevano chiesto: - Ma tu chi sei? Aveva risposto di chiamarsi «Valodia», «Volodia», una cosa del genere. - Strano cognome che c'hai, cos'è, gallurese?, di certo non calabrese, e comunque, compagno, ci fa piacere quello che dici però dà, non stare a fare il matto, taglia la corda prima che ti caccino a pedate. Lui però aveva detto: - Tranquilli, non mi possono vedere. E noi: - Come sarebbe a dire, non ti possono vedere? Eppure era vero! Lo vedevano e sentivano soltanto gli

operai, non importava il cosa e il dove: lo vedevano i gruisti, i carrellisti, quelli delle Presse, quelli dei torni, della Lastroferratura... Ma solo gli operai, non i capi squadra, non i capi reparto, men che meno i capiofficina e i guardioni, figurarsi i pezzi più grossi, che comunque non li vedevi quasi mai. E nemmeno quegli impiegati della palazzina che ogni tanto passavano con fasci di carte, di corsa, perdendo graffette (cazzo, me le ricordo quelle graffette, stavano ovunque: sul pavimento, dietro le porte, sotto le scarpe). Nemmeno i crumiri vedevano Volodia, benché fossero operai pure loro. Insomma, tagliamo la testa al toro: Volodia lo vedevano e sentivano soltanto i compagni, per giunta senza distinzioni settarie: sindacato ma non necessariamente, PSIUP, gruppettari (non ricordo se li chiamavamo già così), filocinesi (qualcuno li chiamava già «emme-elle») e perfino Ameduri, che si

definiva «libero pensatore», e Bovenzi, che mezzo scherzando si diceva un «comunista generico», cioè senza sigle. Gli altri non vedevano Volodia perché non era nel loro mondo, punto. In fabbrica ci sono due mondi, mica uno, e Volodia era nel nostro. Se c'era una «zona grigia»? Operai che non erano compagni né merde? Ma certo! Solo che, quando si va - anzi, si *torna* - al dunque, ma davvero davvero al dunque, il mondo si divide in due: ci sono gli sfruttati, e ci sono gli sfruttatori. Noi lo abbiamo capito più tardi, che Volodia era lì perché il mondo della fabbrica tornava al dunque. Volodia era venuto a dividere il mondo in due. E il sintomo era: qualcuno lo vedeva, qualcun altro invece no. Una volta, addirittura, quella merda di Pirasto, un feldmaresciallo dell'Officina 22, era passato *attraverso* Volodia, come se il poeta fosse fatto di vapore. Era diventato

evanescente per una frazione di secondo, poi, quando Pirasto lo aveva superato, era tornato come prima. E pareva che manco lui se ne fosse accorto, perché non aveva perso una battuta del poema, stava dicendo: *Anche Lenin / ha cominciato / dall'ABC*, e fai conto che Pirasto gli è passato in mezzo fra l'A e la B. Quel giorno lì, devono esserci rimasti a bocca aperta - si fa per dire - anche i pistoncini e gli alberi motore. Siccome all'inizio una delle domande era: - Ma dov'è che mangia, quello lì? («quello lì» nel senso di Volodia, non di Pirasto), perché di certo non veniva alla mensa, bene, dopo quell'episodio di Pirasto l'abbiamo capito che Volodia stava nel nostro mondo ma non proprio come ci stavamo noi. Lui *veniva* nel nostro mondo, e *non andava* in quello dei padroni e dei leccaculi, ma diciamo che... Insomma, era nel nostro mondo, non *del* nostro mondo.

Quindi, secondo noi non aveva proprio bisogno di mangiare. Cos'è che hai detto? Ah, sì... Eh, forse. Noi quella parola lì non l'abbiamo mai usata, «spirito». Gli operai non parlano degli spiriti, o almeno non a quei tempi. Gli spiriti son roba da borghesi che fanno le sedute spiritiche, fanno ballare i tavoli e tutte quelle robe lì. Al massimo, una volta, ho sentito un tornitore che diceva «fantasma», ma lo stava dicendo a un compagno che era molto dimagrito, gli diceva: - Pari un fantasma, pari, ma mangi? Comunque dicevo: **le giornate furono diverse dopo che Volodia si accampò a Mirafiori** (che poi lo siamo venuti a sapere dopo, che «Volodia» in russo è il diminutivo di Vladimiro).

Stanotte ho sognato Victor

Sklovskij. Eravamo a Norderney, vestiti di chiaro, sulla spiaggia. Il mare invitava a viaggi primordiali, viaggi sognati per lunghi mesi quand'eravamo feti e poi scordati, ma ogni tanto... Come una scossa, un sussulto, barlumi di memoria pre-individuale: l'arca di Noè, la spedizione degli Argonauti, la nave di Odisseo, il liquido amniotico... Il mare era un invito a nascere di nuovo. Eravamo su un'isola a Nord, si parlava tedesco. Sklovskij e io catturavamo granchi. Eravamo innamorati di qualcuno. C'era già stata la rivoluzione, vivevamo una parentesi di quiete. Sklovskij era arrivato da Berlino, io non so più da dove. Non eravamo soli. Non sapevamo ballare. La sera, nel salone dell'albergo, guardavamo le evoluzioni di madri con padri, padri con figlie già sposate, madri con figli adolescenti. Pensavamo alla Russia, tutti i

giorni, sempre, anche mentre catturavamo i granchi o ci struggevamo per le amate. Correavano storti, i granchi. Le chele sembravano guantoni da boxe. Li rigettavamo nell'acqua bassa. La rivoluzione mi attendeva, sbuffante. Dovevo tornare, fare il mio dovere. Non ricordo come andò a finire: ho un buco nella memoria. So che sono morto, questo sì. So che questo è l'avvenire, questo sì. C'è ancora lo sfruttamento, c'è il capitale. Ci sono amori infelici. Sono in Italia. Non oso domandare della Russia. Farò anche qui il mio dovere di poeta. Ricordo il giorno della partenza da Norderney, il sorriso triste di Sklovskij. Ce la prendemmo comoda, perdemmo il treno. Nel sogno questo non succede. Corsi dietro alla locomotiva, e Sklovskij con me, da buon compagno, anche se andavamo in posti diversi. Catturai il treno, tornai

puntuale all'appuntamento con la Storia e con la sorte. A Sklovskij, mentre correva, si ruppe l'orologio. Chissà se rimarrò sempre qui. Chissà se mi risveglierò altrove.

**Chissà se questo è un sogno.
Non importa: sogno o realtà,
farò il mio dovere.**

**Questi operai hanno bisogno
di poesia.**

Era la primavera del '69. Declamava i suoi versi per noi. Qualcuno dei compagni sospettava di conoscerlo.

- Vi dico che è lui! Ci sono i suoi libri, alla sezione di Corso Sicilia. C'è la foto. No, non so come si chiama, perché i libri sono in russo, le lettere sono diverse dalle nostre. Ricordo che prima del cognome c'era scritto «B. B.». - Bibì? Ma non ha detto che si chiama Volodia? Poi un compagno che un pochino ne sapeva (o meglio, aveva orecchiato qualcosa) disse che in russo la «B» si legge «V», e allora quel «B.B.» era «V.V.», e allora ci stava che il nome fosse Volodia. - Ma glielo dobbiamo dire a quelli del partito che in officina è comparso questo tizio? - chiedevano in diversi. Si decise che era meglio di no, c'era il rischio di esser presi per matti. E poi, mica era detto che chi non lavorava in officina lo potesse vedere. Forse era lì solo per noi. Un giorno il compagno che dicevo prima

portò il libro, in copertina c'era scritto proprio così, come mi hai fatto vedere tu: «В.В. Маяковский». - Ma sì, cazzo, è Maiacoschi! - disse qualcuno, con un tono che nemmeno stesse parlando di suo fratello, come per dire: - Ignoranti! Non lo conoscete Maiacoschi! - Oddìo, conoscerlo conoscerlo no, ma in diversi l'avevamo sentito nominare. Mai letto niente, però. E di sicuro nessuno si era mai aspettato di vederlo a Mirafiori! Continuò ad apparire fino a poco dopo l'Autunno Caldo, poi svanì. Nessuno l'ha più visto, e nessuno ne ha più parlato. Te l'ho detto: c'era il rischio di esser presi per matti. L'ultima volta che l'ho visto? Me la ricordo sì. C'era un corteo interno e...

corteo interno

1969

Compagno fischiotto! Punzecchia ■■■
■■■ la Cartagine di cartilagine ■■■
■■■ dell'attenzione! ■■■
■■■ Volo di zanzara d'Ilio, ■■■
■■■ puntiglione-pungiglio ■■■
■■■ che tràpana ■■■
■■■ (o forse «trapàna»? Perdonatemi, tovarisch, ■■■
■■■ sono russo!) ■■■
■■■ la fortezza dell'indolenza! ■■■

Compagno megafono! «Magnificasuono» ■■■
■■■ significa il tuo nome ■■■
■■■ la voce operaia rimbalza tra macchine e pareti.
■■■ Sobbalza, il crumiro, ■■■
■■■ chiamato al corteo per le officine. ■■■

Compagna ramazza! Tu batti sui cassoni, ■■■
■■■ tu batti, caos suoni ■■■
■■■ di losanghe di tuoni conficchi le punte ■■■
■■■ nelle bianche e rosse coccarde ■■■
■■■ dei capi squadra. ■■■

Compagni tamburi di Mirafiori! Compagne corde! ■■■
■■■ Voi cingete i tentennanti come vitelli ■■■
■■■ sarchiate i capi reparto come erbacce ■■■
■■■ scrollate medagliette bianche e verdi ■■■
■■■ trascinate con voi chi non marciava. ■■■

E voi sarchiati, compagni-a-forza, ■■■
■■■ costretti a brandire bandiere vermiglie ■■■
■■■ Voi vessavate berciavate bersagliavate ■■■
■■■ per conto di Agnelskij ■■■
■■■ guardatevi ora! ■■■
■■■ Ripetevate gli ukase del padrone ■■■
■■■ come tanti parrochetti ■■■
■■■ vi vedesse adesso il parroco, che figura!
■■■ (Già, ma che vi parlo a fare? ■■■
■■■ Perché mi rivolgo a voi? ■■■
■■■ Non mi vedete né sentite.) ■■■

Il corteo spezza la fabbrica ■■■
■■■ attornia i guardioni e danza in cerchio ■■■
■■■ «Agnelskij, l'Indocina ■■■
■■■ ce l'hai in officina!» ■■■
■■■ «Ho! Ho! Ho! ■■■
■■■ Ho Chi Mihn!» ■■■
■■■ (Ricordo quel compagno annamita. ■■■
■■■ Lo incontrai a Mosca ■■■
■■■ tante epoche fa.) ■■■

Fosse solo per questo momento ■■■
■■■ ce l'ha il movimento il potere ■■■
■■■ e adesso si va all'aperto, ■■■
■■■ Ho! Ho! Ho! ■■■

La palazzina degli impiegati: ■■■
■■■ due ali di operai inferociti ■■■
■■■ bocche di Bonifacio del «vento dell'Est» ■■■
■■■ e in mezzo incedono, strattonati, stazzonati, ■■■
■■■ gli «uomini artificiali» ■■■
■■■ i burocratchik. ■■■

Gettate, compagni, le monete da cinque lire! ■■■
■■■ Anche i delfini possono volare ■■■
■■■ è un mare di facce attonite a guardarvi. ■■■

Compagni telefoni! Non è più bello ■■■
■■■ essere usati così ■■■
■■■ dall'operaio che chiama la madre o la sposa ■■■
■■■ rimasta al paese, ch  tanto paga Agnelskij ■■■
■■■ piuttosto che per il profitto ■■■
■■■ piuttosto che per il maltolto? ■■■

Compagni, io vi ringrazio! ■■■
■■■ Perch  da tanto tempo ■■■
■■■ non so nemmeno da quanto ■■■
■■■ non marciavo come ho marciato con voi. ■■■
■■■ Mi ritengo soddisfatto. ■■■
■■■ La poesia   nelle cose. ■■■

■■■
■■■

■■■
■■■
■■■
■■■
■■■
■■■

■■■
■■■
■■■

■■■
■■■
■■■
■■■
■■■
■■■

■■■
■■■
■■■
■■■
■■■
■■■

Volodja si addormenta ■■■
■■■ e sorride. ■■■

Ricordo che qualcuno lo scrisse sul muro di cinta, hai presente quelle case con la lapide: «Qui ha dormito Garibaldi per sbaglio», «Qui ha dormito Rossini sorpreso da un temporale»...

Una mano anonima lo scrisse sul muro, con un pennello rosso, di notte:

**IL FANTASMA
DI MAJAKOVSKIJ
HA RIEMPITO
DI POESIA
MIRAFIORI**

Credo non fosse passata nemmeno una settimana, quando, uscendo stanchi dalla fabbrica o diretti ai cancelli per l'inizio del turno, la lingua che sembrava uno straccio imbevuto di caffè, fosse giorno oppure sera, da dietro un parabrezza o stretti nei giacconi in attesa dei mezzi, **sui muri del quartiere cominciammo a vedere un'altra scritta, sempre quella, e ogni volta ci sembrava cambiare di posto,** come se si spostasse da un muro all'altro

o qualcuno - impossibile, ovviamente - la cancellasse per riscriverla altrove. Dopo che hai conosciuto un poeta morto, per giunta un poeta morto compagno!, e ci hai fatto pure un corteo assieme, una scritta che appare e scompare non ti sembra chissà quale mistero: un paio di domande te le fai, chiaro, ma è una cosa che accetti e tiri avanti. Comunque, non era mica un'allucinazione: quella scritta l'abbiam vista tutti, negli ultimi mesi del '69. La ricordo bene. Diceva:

**QUEST'AUTUNNO
CAMBIA IL MONDO
LA POESIA
È NELLE STRADE**

**Non è vero che i poeti non scrivono
per il popolo.
I canti migliori vengono da questo accolti.
I nomi si cancellano, cambiano le strofe, ma
il canto viene cantato.
Intorno a esso se ne crea uno nuovo
che poi ritorna al poeta.**

**Viktor Sklovskij,
Majakovskij**



Finito di stampare nel mese di novembre 2011
presso la **Litografia Cirone**, Torino
Pre stampa: Lorenzo Coscia – Pangramma